



Il coraggio è delle donne e la storia lo ha spesso dimostrato. Alle tante avvocatessine che popolano i tribunali di oggi, prese dalla routine di un lavoro che è pur sempre un lavoro, varrebbe la pena di ricordare il "coraggio" e l'autentico entusiasmo di alcune loro illustri antenate dell'antica Roma. Donne colte ed agiate che si batterono a viso aperto per far valere il proprio nome. In una società fortemente condizionata dal potere maschile, si difesero personalmente in tribunale, sfidando le consuetudini e il pubblico pensiero. I loro nomi? Mesia, Afrania ed Ortensia. La prima, accusata di un crimine a noi ignoto davanti ad un collegio giudicante presieduto da un pretore di nome Lucio, "si difese in mezzo a un'enorme folla di popolo e dopo aver esposto tutte le parti della sua difesa diligentemente e con veemenza, fu assolta in primo giudizio con

Mesia, Afrania ed Ortensia: le Perry Mason dell'antichità

un verdetto quasi unanime". Le parole sono dello storico Valerio Massimo, vissuto nel I secolo d.C. E' sempre lui a riportare le vicende delle altre due "avvocatessine". Afrania, sposata con il senatore Licinio Buccone, era in ogni momento "pronta ad attaccar briga". Si difese ogni volta da sola dinanzi al pretore, "non perché le mancassero gli avvocati - precisa Valerio Massimo - ma perché era assai impudente. E così, stancando continuamente i tribunali con le sue urla, inusuali nel Foro, divenne il più noto esempio dell'ingrigo femminile". Al punto che le donne di cattivi costumi venivano

apostrofe per sfregio con il suo nome. Di Afrania, un po' troppo agguerrita per i gusti di Valerio Massimo, conosciamo solamente la data della morte, il 49 a.C., poiché - stigmatizzava lo storico - "di un simile mostro bisogna far sapere ai posteri piuttosto quando morì, che quando nacque". Ortensia era figlia di uno dei più grandi oratori dell'età repubblicana. Quinto Ortensio Orato, il maestro di Cicerone. Educata alla retorica e negli agi di una vita ricca, fu l'indiscussa protagonista della protesta che vide nel 42 a.C. alcune matrone romane in un clamoroso faccia a faccia contro i

triumviri. I magistrati avevano stabilito che 1400 donne, tra le più ricche della città, partecipassero straordinariamente alle spese militari. Le matrone, indignate, si ribellarono e cercarono un avvocato che organizzasse la loro difesa, ma nessun uomo si fece avanti. Fu Ortensia a presentarsi in tribunale e dinanzi ai triumviri espose la sua arringa. "Perché mai - disse con coraggio - le donne dovrebbero pagare le tasse, dal momento che sono escluse dalla magistratura, dai pubblici uffici, dal comando e dalla res publica?". Il successo fu tale che i triumviri dovettero limitare a quattrocento il numero delle matrone obbligate a versare la tassa. "Quando Ortensia prese la parola - ricorda Valerio Massimo - parve rivivere nella figlia Quinto Ortensio e ispirarne le parole".

Annalisa Venditti

"I vecchi nomi - ha scritto Silvio Negro - sono belli perché sono solo nomi, perché considerano loro compito individuare la strada e non si preoccupano d'altro. E per individuare la strada essi partono sempre da un dato che è visibile, ricordabile e tipicamente definitivo. Se, ad esempio, dà nell'occhio in una piazza la parete marmorea di un tempio antico, il popolo che è funzionale d'istinto e semplificato al massimo le dà il nome di piazza di Pietra". Questa piazza, a pochi passi dal Corso, era in precedenza denominata del "Trullo", per una chiesa ricavata in un antico edificio a cupola. Il nome attuale ha probabilmente tratto origine dai rinvenimenti di numerosissimi avanzi di antichi marmi, a partire dal primo aprile 1646, quando "furono trovate sotto terra diverse sculture e pietre di bellissimo lavoro", come ricorda Giacinto Gigli.

La colossale testa di Domiziano - oggi nel cortile dei Conservatori - venne alla luce nel corso della sistemazione della piazza voluta da Alessandro VII (1655-77). I rinvenimenti sono proseguiti nel corso dei secoli. Il diarista Valesio, nella prima metà del Settecento, annota che "nel fabbricarsi una chiavica, a un 6 palmi sotterra si ritrovò un pezzo di marmo pario smisurato della fabbrica di Antonino". Tra il 1878 ed il 1883 furono scoperti altri rilievi, 5 Province e 3 trofei.

Piazza di Pietra offre un biglietto da visita di tutto rispetto, ricco di storia e tradizione: siamo nel Campo Marzio - una delle zone di Roma più suggestive e dense di monumenti - la grande pianura che si estendeva fuori delle Mura Serviane, tra le pendici del Quirinale e del Pincio, il Campidoglio e la riva del Tevere. Dove il suo nome ad un antichissimo santuario - l'Ara di Marte - ed alle esercitazioni militari che qui si svolgevano.

Alcuni suoi edifici sembra risalgano addirittura all'epoca regia, come l'"Septia", la grande piazza dove, probabilmente fin da VI sec. a.C., si riuniva il popolo in armi, ossia i "Comizi Centuriati". L'età repubblicana vide l'erezione dei templi di Apollo e Bellona, la sistemazione dell'area sacra del Largo Argentina, il Circo Flaminio, il tempio di Ercole e delle Muse, i Portici di Ottavio e

Il nome è scaturito dalla fila di colonne dell'Hadrianeum



La storia di Roma antica rivive a piazza di Pietra

di Metello, il Teatro di Pompeo con i suoi monumentali portici. L'imperatore Augusto profuse tutte le sue energie nella monumentalizzazione del Campo Marzio, facendosi aiutare da amici, familiari e da Agrippa, che aveva sposato la sua disennata figlia Giulia. Si ebbero così i Teatri di Marcello e di Balbo, il Tempio di Apollo Sosiano, l'Anfiteatro di Statilio Taurino, le Terme di Agrippa, il primo Pantheon, l'Ara Pacis e il grande Mausoleo di Augusto.

A Domiziano ed il Tempio di Minerva Calcedonia. Fu però Antonino Pio a realizzare uno dei più interessanti monumenti della zona, l'Hadrianeum, un tempio dedicato nel 145 al suo predecessore Adriano, divinizzato

Il tempio fu voluto da Antonino Pio per divinizzare il suo predecessore Adriano, umanista e fervido sostenitore della "pax romana"

dopo la morte. Di grandi dimensioni, il tempio poggiava su un podio alto oltre 4 metri. Era periptero, circondato da otto colonne sui lati minori e tredici sui maggiori. Le imponenti rovine gigantesche ancora in piazza di Pietra, inglobate nel 1695 da Francesco Fontana nell'edificio pontificio della Dogana di Terra, voluto da Innocenzo XI e trasformato nel 1879 nella sede della Borsa Valori su progetto di Virginio Vespignani. Oggi ospita la Camera di Commercio,

Industria, Artigianato ed Agricoltura di Roma. Si tratta di 11 colonne corinzie alte ognuna 50 piedi romani (quasi 15 metri), sopra le quali corre la trabeazione, parzialmente ricostruita. Davanti a questo lato del tempio correva un portico ornato da un'escidia. L'elemento più originale del tempio era la sua decorazione con grandi pannelli marmorei recanti le allegorie delle "Province", alternati ad altri con trofei d'armi. Rinvenuti a più riprese nella

zona, i rilievi, ora per la maggior parte divisi tra il cortile del Palazzo dei Conservatori ed il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, hanno fatto molto discutere gli studiosi sulla loro originaria collocazione: all'interno o all'esterno del tempio, ad ornamento delle basi delle colonne o sull'attico. L'ipotesi più accreditata è che costituissero un fregio sopra il colonnato del portico. Le figure delle "Province" sporgono a rilievo molto alto, quasi a tutto tondo, dai loro plinzi, alti oltre due metri. Realizzate in marmo bianco, forse proconnesio (proveniente dall'attuale Crimea), lo stesso delle colonne del tempio, le personificazioni sono costituite da figure femminili

abbigliate secondo fogge caratteristiche. L'epoca delle grandi conquiste era terminata con Traiano (98 - 117), portando l'Impero alla sua massima estensione. Adriano (117-138) percorse instancabilmente tutto il vasto territorio in lungo e in largo, cercando di fissarne i confini. Da buon soldato - capace di viaggiare per giorni e di dormire sotto una tenda cibandosi solo di un po' di lardo - non desiderava la gloria della conquista illimitata: voleva che il suo regno fosse soprattutto pacifico e si impegnò a costruire città, trincee e campi al confine dell'Impero, anche per quel suo spirito umanista che lo portava a voler distinguere la civiltà dal mondo barbarico. Perciò, le "Province" raffigurate nel tempio di Adriano non hanno più la bellicosità che aveva distinto i nemici barbari daci sulla Colonna Traiana; sono benevole, sorridenti, parti integranti ed operose dell'Impero romano. Nemmeno 70 anni più tardi, nel 212, Caracalla avrebbe concesso, con la "Constitutio Antoniniana", la cittadinanza romana a tutti i sudditi liberi dell'Impero.

Non è facile identificare con sicurezza le 19 personificazioni superstiti, poiché hanno solo qualche elemento tipico dei costumi delle diverse popolazioni, ma conservano un abbigliamento piuttosto generico, proprio per simboleggiare i tanti popoli che, pur distribuiti nel grande Impero, ne sono parte integrante, vivendo tranquillamente in ordine e in pace. Probabilmente un tempo i rilievi erano integrati da iscrizioni che rendessero inequivocabile l'identificazione. Ecco piazza di Pietra, un'isola pedonale dove recarsi a "villeggiare" con la mente non solo nelle note dell'estate romana, ma tutto l'anno.

L'invito offerto dalla piazza, dove nell'Ottocento passeggiarono Mazzini, Montanelli, Durrè, Gregorovius e Bovio, alloggiati nell'antico albergo Cesari, offre la possibilità di trovare subito una compagnia entusiasta con la quale fare degna conoscenza: la storia di Roma.

pagina a cura di
Antonio Venditti
www.specchioromano.it

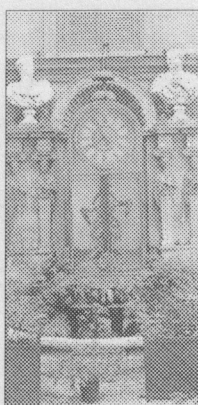
L'orologio ad acqua di via del Gesù Gioiello di idraulica realizzato da padre Embriaco

I cortili dei vecchi palazzi romani sono pieni di sorprese. Il passante che, curioso, getta uno sguardo oltre gli antichi portoni, intravede angoli di fresco riccio di verde, ravvivati da fontane più o meno monumentali, a volte ornate da antiche statue o vasche marmoree. Al n. 62 di via del Gesù, sul fondo del cortile del palazzo Bernardi-Muti, perfettamente visibile dalla strada, è uno splendido orologio ad acqua. Fu costruito nel 1870 da Giambattista Embriaco di Ceriana (Imperia), un padre domenicano superiore del vicino convento di Santa Maria Sopra Minerva, che avrebbe realizzato,

nel 1872, anche il più famoso idrocronometro del Pincio. L'orologio di palazzo Bernardi-Muti è parte integrante di una fontana a due invasi di gusto neoclassico. E' completamente racchiuso in una cassa di vetro con armatura metallica, inserita in una nicchia a conchiglia. Ai lati della nicchia, quattro ermetici in stucco sorreggono due brevi trabeazioni su ognuna delle quali è sistemato un busto di marmo. L'acqua sgorga nella prima delle due vasche da una piccola folla in bronzo. Padre Embriaco, forse prendendo spunto dal funzionamento delle antiche clessidre, inventò il

primo idrocronometro nel 1867: l'acqua, riempiendo alternativamente due bacinelle, dava l'impulso al pendolo indipendente e caricava il movimento e la soneria dei quarti delle ore. Doveva essere la meraviglia dell'Esposizione Universale di Parigi ed ebbe un tale successo che molti personaggi importanti dell'epoca, da Napoleone III a Gioacchino Rossini, volevano costruirne uno simile. A Roma un terzo idrocronometro di padre Embriaco è nel cortile del ministero delle Finanze in via XX Settembre 97.

Cinzia Dal Maso



La campana del Tasso Garibaldi la salvò dalla distruzione

Presso la chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo si conserva ancora una piccola campana, detta "del Tasso", il cui suono scandì le ultime ore del poeta e ne annunciò la morte, avvenuta nel vicino convento il 25 aprile del 1595.

Nel 1849, nel corso della strenua difesa della Repubblica Romana assediata dalle truppe francesi del generale Oudinot, ci si rese conto che i cannoni erano insufficienti e venne dato ordine di requisire le campane delle chiese per costruirne degli altri. All'ufficiale che si era recato a Sant'Onofrio a tale scopo, il superiore del convento chiese di risparmiare solo la campana che aveva accompagnato l'agonia del Tasso, ma invano. L'uomo era irremovibile e deciso a rispettare le consegne ricevute senza alcuna eccezione. A nulla sarebbero servite le lacrime del frate, se in quel momento non fosse giunto sul posto Giuseppe Garibaldi in persona, che stava ispezionando la zona, teatro dei tragici avvenimenti di quei giorni. All'Eroe dei due Mondi il religioso rivolse un ultimo, disperato appello ed il generale, commosso, ordinò che la campana fosse lasciata al suo posto.

Ale. Ven.